

Londra, Berlino, Zurigo: movimenti diversi, una domanda comune?

Perché brucia l'Europa dei giovani

Per il 2 agosto Bologna ospiterà rappresentanti di organizzazioni giovanili europee mentre il vecchio continente è scosso da nuove tensioni sociali che hanno differenti cause, obiettivi, culture...

ma della casa e del lavoro mentre intorno alle metropoli sorgono nuovi ghetti di immigrati — Società prese nella contraddizione tra la marcia inarrestabile delle nuove tecnologie e le conseguenze delle restrizioni della spesa pubblica per i servizi — Che sbocchi possono avere queste rivolte? — Dice Rita Hermanns, ospite del Comune emiliano: «Il terrorismo è il nostro nemico perché vuole impedirci di organizzarci su delle battaglie reali».



Il fallimento della Thatcher

La prima ribellione della nuova povertà

che avviene nelle vie cittadine fra punk e rasta, skinheads e indiani, etichettati tutti come hooligans: ribelli senza causa. Anche le immagini più attentamente coltivate soffrono di usura. E più di tutte, in questo momento, quella personale della Thatcher. Il Times di ieri titolava: «La signora di ferro soffre la fatica dei metalli».

cia nella capacità magica che il mercato capitalista avrebbe, eventualmente, di risolvere tutti i problemi. L'ideologia della Thatcher cade a pezzi. La sua politica ha perso di credibilità.

L'unica immagine del futuro che penetra nei quartieri periferici spesso non va oltre quella del bilardino elettronico con gli Space Invaders. Qualcuno ormai parla degli agglomerati da «quarto mondo» accampati sul limite delle città inglesi, di un passo da un'epoca a un'epoca chiusa che emana da fonti trans nazionali e premia il centro finanziario e degli affari, il commercio, gli studi, i servizi, i centri medi, ma condanna zone sempre più vaste all'emarginazione. Le prospettive sono allarmanti, anche il partito conservatore di Margaret Thatcher a criticare l'effettivo «estremismo» del modello di ricomposizione economico-sociale thatcheriano.

Antonio Bronda



Una foto dei recenti scontri per la casa a Berlino

Parlano gli «alternativi» tedeschi

«Non basta più lo Stato che ci assiste»

«So che in Italia il terrorismo "rosso" continua ad uccidere. Anche in questi giorni. Ma da noi è diverso. Quando la "Alternative Liste" si è formata nel '78, in Germania il fenomeno si era già consumato, bruciato dai suoi stessi delitti. Il problema per noi era allora quello di combattere gli effetti che la degenerazione del terrorismo avevano avuto sulla qualità della democrazia tedesca. Spesso i nostri avversari ci invitano a "prendere le distanze" dal terrorismo di sinistra. Ma noi rispondiamo: non abbiamo bisogno di farlo. Siamo contro la lotta armata, siamo una cosa diversa, non dobbiamo differenziarci da nulla. E per batterlo davvero cerchiamo anche di parlare di problemi concreti, più importanti, più autentici.

insieme. Fatti, problemi concreti, una politica il cui unico elemento connettivo sembra proprio essere un pragmatismo esasperato, apparentemente incolore. «Non è un difetto — dice Rita — è la nostra forza. Noi nasciamo là dove muoiono le ideologie del '68, rimettiamo insieme quello che l'ideologia aveva diviso. Cento gruppi a tirare su come fare la rivoluzione senza nessun rapporto con le cose, con la gente, e poi la disillusione, il "rifiuto", come lo chiamano qui in Italia. Noi invece rinasciamo nelle cose, soltanto su quelle. Diamo espressione politica a fenomeni che negli anni '70 hanno lentamente scavato nella realtà sociale berlinese: le comuni di giovani, i gruppi femminili, le occupazioni di case, il movimento per la pace. Abbiamo scoperto che vale molto più dire ad una persona: "guarda questa città di vista in due, pensa a quello che succederebbe se scoppiasse la guerra", piuttosto che affliggerla con Mao o Lenin».

«Attorno alla battaglia per la casa — dice Rita — abbiamo aggregato forze nuove, con fatti straordinari, fino a qualche tempo fa inconcepibili. Pensa che tra gli occupanti c'è persino un collettivo di donne turche. Donne sole che hanno lasciato i propri mariti. Ma non solo. Sulla casa noi abbiamo seguito la linea dell'instanzbesetzung, cioè "tutto un programma": occupare per riadattare, per salvaguardare i vecchi quartieri che la speculazione vorrebbe spazzare via. Abbiamo invitato anche i genitori, i cittadini della Berlino moderata. Abbiamo detto loro: questo è quello che vogliamo fare. Vedete che non siamo terroristi. Ci hanno capiti. Oggi c'è anche un collettivo dei "genitori degli occupanti" che si riunisce regolarmente». Tornano in mente le grandi manifestazioni di studenti che attraversavano una città deserta, spettrale, e alle finestre gente che gridava paonazza, gonfia d'odio: fuori i rossi, ai di là del muro, ai di là del muro... Ultima domanda: vi considerate un movimento anticapitalista? «Sì, è un dato che appartiene alla nostra storia, anche se non lo abbiamo scritto da nessuna parte. A che servirebbe, del resto? Certo in qualche modo, i nostri successi politici hanno marcato più in fretta della nostra e laborazione. Siamo in un Parlamento e non sappiamo ancora se sia giusto stareci, e siamo in una città ora detta dalla CDU. Dobbiamo pensare, discutere, capire. In Europa ci sono i nuovi movimenti, c'è la Francia socialista, c'è l'eurocomunismo. Tante diversità da mettere a confronto. E la strada da fare è la più lunga di quanto si pensi».

Massimo Cavallini

Dal nostro inviato BOLOGNA — Quanto pesano le polemiche di queste settimane? A occhio e croce un chilo, un chilo e mezzo in carta da fotocopia. Ed è soprattutto il «Resto del Carlino» a fare da zavorra. Corsivi, editoriali, fondi, cronache e commenti: una cartella piena. Eccola lì, sul tavolo. Rita Hermanns, giovane rappresentante di quella «Alternative Liste» che recentemente ha portato nove deputati al Parlamento di Berlino, ce l'ha proprio davanti agli occhi, ponderoso omaggio di un'amministrazione comunale che, tra altri più essenziali servizi, non lesina sugli ospiti stranieri una completa informazione su tutto ciò che riguarda il prossimo convegno. «L'hai letta?». «E che te ne pare?». «Non c'ho capito nulla, non mi riguarda».

Dal nostro inviato VENEZIA — Un viaggio a ritroso, una rivisitazione del nostro passato, un incredibile campionario di tutto il «kitsch» italiano dal dopoguerra ad oggi. Ed ancora: rutilante spettacolo, sequenza interminabile di «flash-back» immobilizzati nella reale concretezza dell'oggetto (manichino, vestito, giornale, manifesto, macchina), ammiccamento talora ironico tal'altra sarcastico alle debolezze, ai vizi, alle fantasie e le mode e ambizioni di almeno due generazioni di italiani.



La mitica «Topolino», uno status-symbol prima dell'avvio della motorizzazione di massa. Sotto al titolo: Comincia l'era degli elettrodomestici. Gli abiti da sposa e i pretenziosi cappellini da cerimonia anticipano una pretesa di opulenza

nifesti in cui un cameriere ossequioso domanda: «Formaggio, signore?» e lui risponde «Sì, Pastorella», preludio di un consumismo dietro all'angolo. E gli ingombranti frigoriferi della prima generazione, i cappottoni larghi, gli incredibili cappellini a tesa amplissima con cui le signore della media borghesia contraddistinsero la loro eleganza. E centinaia di «locandine» di film dagli inverosimili titoli: Piccola santa, Ripudiata, Vendicata, Disonorata, Peccato, Tormento, Pietà per chi cade... Insomma, un gigantesco «bric-a-brac», un'accozzaglia di vecchie inutili cose, una

Come eravamo: ce lo dice una mostra a Venezia

Dammi un tv color, lascerò la Topolino

La Biennale propone una carrellata di oggetti e immagini del consumo culturale dal '45 ad oggi. La maglietta di Bartali e la bicicletta di Coppi



sciargli confrontare quanto vede con quanto, a suo tempo, quell'oggetto ha significato per lui. Ma quali finalità, quali scopi si propone la mostra? Dice ancora Marino Livotti: «Questi sono i titoli. Una storia degli italiani dal '45 ad oggi. Noi manchiamo di memoria collettiva. Lo spessore del nostro ricordo non va oltre i cinque anni. Bombardata dai mass media, la gente vive il quotidiano. Non conosce, o non rammenta, i fatti attraverso i quali è cambiata la vita del Paese. Quanti giovani sanno capire il senso dei titoli dei giornali dedicati alla guerra

fredda? O sono in grado di dire chi erano Togliatti, De Gasperi, Einaudi, Nenni? Vedere come vestivamo, quali canzoni ci piacevano, che film andavamo a guardare, forse oggi potrà far sorridere. Eppure da lì siamo passati, per diventare ciò che ora siamo». Trentacinque anni dunque raccolti in quattromila metri quadrati di spazio, un percorso lunghissimo (per visitare la mostra ci vuole un minimo di un'ora e mezzo, una media di tre-quattro ore), scandito cronologicamente in sei periodi. Ciascuno è illuminato da luci

diverse, via via più chiare o più scure, più «ansiosamente» gratificanti. Nel primo cedono le quinte della guerra, con immagini di distruzione. Comparsa la prima «Vespa», il gramofono con «boogie-woogie». E gigantografie dei primi comizi, delle manifestazioni, di Roma che proclama la vittoria della Repubblica. Già, chi ricorda che l'Italia è diventata Repubblica in seguito ad un «referendum»? L'Italia rapidamente cambia. Si arriva al periodo della «60», di papa Roncalli, degli elettrodomestici, della prima esplosione di un consumismo sostenuto, quasi imposto da

nuove tecniche: le campagne pubblicitarie, di cui vediamo smontati i meccanismi. Si procede così in periodi successivi, quelli dello sport-spettacolo, le coppe intercontinentali nate dal Milan, gli studi mobili della Rai montati su una Fiat 1300. E la speculazione edilizia sulle città, la crescita dell'industria del fotomontaggio. Fino all'irrompere improvviso nella vita del nostro Paese della contestazione, i primi, oscuri, allarmanti segni della spensieratezza che non ci ha lasciati più. Ma anche il ritorno di questi ultimi anni all'«buonsenso», dominato dall'impeto della pubblicità, della televisione. Con una rinviata finale, quella dell'umorismo, l'esplosione dissacratoria del Male, con il busto di Andreotti, i famosi falsi delle prime pagine di tanti quotidiani.

Dove si esce? La storia, naturalmente, non finisce. Non sappiamo cosa abbiamo davanti. E perciò per lasciare la mostra bisogna entrare in un labirinto, buio, illuminato dai lampi di luci psichedeliche. Dentro il labirinto ritroviamo le mitose, le contraddizioni, le coppie antitetiche della vita, della crisi di oggi. Così la Biennale ci lascia un ultimo messaggio per rammentarci che il futuro è soltanto nelle nostre mani, nella volontà nostra di essere protagonisti e non meri consumatori, cittadini e non marionette telecomandate dai padroni dei mass-media. Proprio prima di risubire all'aperto dall'oscurità del labirinto, leggiamo un'ultima coppia, la possibile alternativa: dalla cultura consumata alla creazione collettiva.

Mario Passi

Editori Riuniti. Casa, Urbanistica, le proposte dei comunisti con la prefazione di Gerardo Chiaromonte il discorso sulla casa di Enrico Berlinguer la relazione generale di Lucio Libertini i materiali della Conferenza nazionale sulla casa del PCI Edizioni delle autonomie p. 416, lire 8.000 - Distribuzione DIELE

Editori Riuniti. Luciano Violante Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino Organ e poteri dello Stato, fenomeni e conflitti sociali nell'analisi dei maggiori specialisti Lire 1000 Luciano Barca Dizionario di politica economica Le categorie, i concetti e la terminologia dell'economia in un'opera che unisce l'impegno divulgativo all'rigore scientifico Lire 4200 R Boltri - A Levy Dizionario dell'ambiente Un testo di riferimento, ampio ed esauriente, su un argomento di estrema attualità. Lire 1000